

Qual piuma al vento

La foto è mobile qual piuma al vento, e lo è sempre stata. Mica ha cominciato a muoversi da quando ce l'abbiamo in tasca, una fotocamera. Si muovevano, carichi come facchini, anche i pionieri della lente, con quei cubi di legno massiccio, bucati su un lato da un cannone d'ottone, eccome se si muovevano, dall'Artico ai deserti, sudando gelando e sbuffando, e quando vennero inventate le macchinette leggere e portatili, si mossero ancora di più. E dunque non venitemi a dire che solo adesso è nata la *mobile photography*, in quel senso lì.

Quel che sta accadendo oggi, è che le fotografie si muovono molto più *dopo* che *prima* di essere scattate. E si muovono in modo imprevedibile, come segugi che sfuggono al guinzaglio del cacciatore e corrono liberi e spensierati nei boschi dietro a lepri e fagiani, come gatti che infilano lo spiraglio della porta e via nella notte brava dei marciapiedi urbani e chi s'è visto se visto.

È questa mobilità della circolazione che sta cambiando il panorama della fotografia. Se il fotoreporter sceglie di scattare con lo smartphone invece che con la reflex, magari perché si mimetizza meglio in situazioni dove il fotografo professionista è a rischio, poi però usa quegli scatti come li usava prima, li manda al giornale, li pubblica in un libro, be', una differenza c'è, ma è come quella che passò fra le foto fatte con le pesanti Speed Graphic e quelle fatte con le tascabili Ermanox e Leica.

Dov'è che cambia davvero, la cosa? Cambia davvero quando il professionista, l'autore, fa come il ragazzino: scatta e posta. Scatta e condivide, magari su due piedi (letteralmente), mentre riguarda la foto sul *display* dell'iPhone. È in quel momento che la fotografia comincia a vivere una vita che prima non esisteva, la vita della disseminazione immediata e incontrollata, la vita delle immagini come flusso e non come deposito, la vita delle immagini come gesto e non come opera: come parola dal sen fuggita.

Molti dei fotografi che hanno accettato l'invito del Cifa a mostrare quel che fanno con i fotocellulari cavalcano questa nuova dimensione condivisa del fotografico, ma mi pare non tutti con la stessa intensità e con le stesse intenzioni. E questo è un pregio di questa mostra, non un difetto. Riusciamo a capire che il continente ancora incognito della condivisione d'autore non è omogeneo, che può essere esplorato in modalità molto diverse, con intenzioni ed esiti molto diversi.

La *Mobile Photo* mi incuriosisce. Sotto diversi nomi, è già da un po' che cerca di occupare la scena della fotografia d'arte: la chiamavano, all'inizio, iPhoneArt, e la sua data di nascita coincide appunto con l'apparizione degli iPhone con fotocamere avanzate e app di fotoritocco, a cavallo del 2009. Da allora, molte sono stati i tentativi di farne uso creativo, consapevole, autoriale.

La *Mobile Art* mi incuriosisce, dicevo, come tutti gli usi artistici di strumenti tecnologici nuovi per la produzione di immagini. Mi incuriosisce capire come il mezzo influenza l'opera, come l'artista lavora *con*, *dentro* e anche *contro* lo strumento che ha fra le mani. La *Mobile Art* mi incuriosisce come mi hanno incuriosito, per dirne una, le Polaroid quando le usano Andy Warhol o Nino Migliori...

Tuttavia, se la fotografia fatta col telefono (se dicevi una frase del genere, solo vent'anni fa, ti portavano dritto al centro di igiene mentale) è solo questo, un cambio di strumento, se la differenza fra immagini fatte col telefono e quelle fatte con le fotocamere tradizionali non è apprezzabile, se qualcuno deve dirmelo che sono foto fatte col cellulare, forse la novità non è così nuova.

Il fotofonino non lascia la sua impronta sulla superficie dell'immagine che ha partorito. Produce anzi immagini che spesso imitano stili fotografici già esistenti. Il fotofonino è stilisticamente camaleontico. Anche lo stile che gli sembra appartenere di più, quello dei filtrini Instagram, non è che una versione digitale del *cross-processing*, delle diapositive *vintage* e delle imperfezioni Lomo.

Molte delle immagini che si vedono nelle rassegne sulla *Mobile Photo*, infatti, tendono a somigliare a generi fotografico-artistici recenti e del passato, addirittura dell'era analogica. Alcune non sembrano neppure di origine fotografica, si direbbero opere "materiali" successivamente fotografate (con uno smartphone?).

E dunque, esiste davvero la *Mobile Photo*? Oppure è soltanto un'etichetta stampata sul contenitore, sull'imballaggio della scatola, sulla confezione che serve per attirare l'attenzione dei clienti in negozio, ma poi si butta via subito?

Io penso che il legame fra mezzo e opera dopo tutto esista, è inevitabile che esista in qualsiasi opera visuale. Ma si rischia spesso di scambiare una cosa per l'altra.

Quel che fa la differenza dunque non è il fotofonino. Senza il Web, il fotofonino sarebbe solo una fotocamera incastonata in un telefono, come era quando apparve per la prima volta, nel 2001. Quel che fa la differenza, ripeto, è la possibilità di condividere immediatamente e ubiquitariamente, fatemelo ripetere, le immagini prese col foto-cellulare, di disseminarle, non in un rapporto uno-a-uno (il mms, cugino fotografico del sms, ebbe poca fortuna) ma uno-a-molti, potenzialmente uno-a-tutti.

L'invito allora è a cercare un queste immagini quel che forse non si vede al primo sguardo: la loro tensione verso la condivisione, la disseminazione, lo scambio ubiquitario, orizzontale, frattale e rizomatico (uh! nientemeno!).

Purtroppo, sono ancora pochi al mondo quelli capaci di farci capire cosa sta succedendo alla fotografia nell'era della condivisione, e quale autentica rivoluzione antropologica, non solo estetica, sta introducendo nelle relazioni sociali e umane. Dagli artisti consapevoli ci attendiamo questo: che esplorino, loro che sono un passo più avanti di noi, questa rivoluzione antropologico-visuale che ci circonda, che ci coinvolge e ci travolge tutti, ma che, se non la comprendiamo, rischia di renderci strumenti di qualche potere, culturale politico industriale, neanche tanto nascosto.

E dunque vi chiedo, autori mobili, di ragionare in retromarcia: sapendo che condividerete (con chi? e perché?), come cambia quel che guardate, quel che scegliete, come lo scegliete, come lo guardate? Se me lo dite voi, che lo sapete, forse capirò meglio perché lo faccio io. E comprendere quel che facciamo, è già metà della nostra libertà.

Michele Smargiassi
febbraio 2015